



LA FURIA E LA LARGHEZZA

I manubri erano poggiati a terra raso muro, la cintura di cuoio, che indossava anche a casa quando si allenava con le casse d'acqua, se ne stava acciambellata al chiodo, appesa dalla parte della fibbia. Di casse ne sollevava una per lato, vale a dire sei bottiglie da un litro e mezzo a braccio. Cominciarono a comparire dei barattolini di plastica sulle mensole. Cos'è? Niente, creatina. E questi? Roba mia, aminoacidi. Attraversò una fase intermedia durante la quale riuscì a sviluppare un corpo solido e armonico. Le ragazze gli volteggiavano attorno. Cominciò a cambiare alimentazione. Le uova al mattino, più albumi che tuorli, i pastoni di riso e petto di pollo alla sera. Per spuntino le banane e i beveroni proteici addizionati. Aveva un amico che faceva palestra con lui. Erano inseparabili. Tornavano coi borsoni carichi su una spalla, le facce congestionate dal sudore e, tra i giubbotti e i maglioni indossati uno sull'altro, facevano fatica a passare dalla porta. Perché vi mettete tutti quegli strati? Grossi, siamo

grossi! Che enormità che siamo! Trascorrevano interi pomeriggi a parlare di fisici e a sfondarsi di cibo. L'hai visto quello nuovo in palestra? Ridicolo. È rachitico. C'ha i polpacci focomelici. Ci sputi sopra e cade. Igor invece si bomba di brutto.

Erano due bisonti, lui e l'amico. Li rivedo a distanza di memoria come due spiriti voluminosi. A un certo punto l'amico venne travolto da una mutazione fisiognomica. Gli si deformò il viso. Gli venne una faccia strana, alterata geneticamente. Le bozze parietali sporgenti, le narici divaricate, la mascella ingigantita. Un volto involuto, parente stretto dell'uomo di Neanderthal. Mio fratello no, la sua faccia rimase a riposo.

Portava gli occhiali, da piccolo. Un forte astigmatismo gli faceva convergere una pupilla verso il naso. Avrà avuto due, tre, quattro anni. Il bambino ha l'occhio pigro. Il bambino è irrequieto. Il bambino è iperattivo. Gli venne inflitto l'occlusore, un dischetto ovale da applicare sull'occhio difettoso per un tot di ore al giorno. Non la prese benissimo. Girava per casa con la benda incerottata tra fronte e guancia, come Capitano Harlock. Il ciuffo storto sulla fronte, uno shanghai di denti aguzzi e il maglioncino a righe sul busto smilzo. Piangeva, si strappava la benda, spiava da dietro l'occlusore. Litigava con gli altri coetanei. Faceva la lotta. Il più delle volte le prendeva. Mio padre partiva per lavoro e lui si faceva venire una crisi, la febbre, la varicella. Soffriva di incubi notturni. Svegliava tutti urlando. Mia madre lo prendeva in braccio e lui continuava a gridare: Nooo, ti pregoooo! Un invasato. Un'anima in pena. Sovrapporre l'immagine del bambino smilzo a quella del ragazzo palestrato è arduo. Quando la trasformazione fu completa, i pettorali si gonfiarono a dismisura, i bicipiti divennero due pagnotte di pietra, il collo si stazzò taurino e sull'addo-

me comparve la quadrettatura in rilievo. Nei vestiti sembrava esplodere. Cominciò a partecipare alle gare. I giorni prima della competizione andava in scarico carboidrati e mangiava solo proteine, rigorosamente senza sale. Vinse medaglie, coppe e trofei di macisti bronzati con sotto la targa e il numero del classificato. Un giorno mia madre, svuotandogli il borsone, trovò le siringhe.

Non ho mai saputo che steroidi prendesse e soprattutto dove recuperasse i soldi, a casa erano sempre contati. Dubito riuscisse a trafugare quanto occorreva per comprare un ciclo completo di ormoni. Anche volendo fare un po' di cresta, ci avrebbe messo una vita per tirare su una cifra sufficiente. Non ho mai visto siringhe o boccette mediche. Certo, non le avrebbe mai esibite, ma quando si divide la stanza con qualcuno, seppure nell'insofferenza della sopportazione fraterna, si ha sempre modo di tradirsi con un'azione che verrà smascherata. Si impara a nascondere, a cercare una privacy dalle intrusioni altrui, e si diventa esperti nel rintracciare gli stessi meccanismi negli altri conviventi. È un fortino di guerra, la famiglia.

Non so nemmeno esattamente a che età comincio con le bombe. I momenti esatti in cui accadono le cose sono impercettibili. Gli avvenimenti che riguardano il passato di famiglia li affido a un tempo mitico, ipotetico. Un tempo che vive di altre precisioni. La cronologia domestica è fatta di agganci a eventi concomitanti più significativi. Ogni momento tragico che abbia fatto smottare le fondamenta della mia famiglia, nel ripensarlo a freddo, diventa un appiglio mnemonico con cui separare un prima e un dopo che altrimenti rimarrebbero scontornati in un arco sulfureo di vita. La memoria comprime, sprema i giorni anonimi e lascia seccare in bella vista i momenti determinan-

ti. Le cose accadevano di continuo e, nella distanza del ricordo, la proporzione tra gli eventi detta legge. Così mi ritrovo a squadrare i lutti dei parenti, l'incidente in autostrada, i ladri che saccheggiano l'appartamento, il braccio rotto. Due o dieci anni in fondo non sono nulla, nel ripensarli. È tutto un rimbalzare in un avanti e indietro leggendario. Quanti anni poteva avere quando ha fatto il primo ciclo? È stato prima o dopo aver cominciato con la discoteca? Portava già i capelli lunghi o era ancora la versione basica di Clark Kent? Era quando abitavamo nella prima o nella seconda casa? La stanza era quella divisa a metà oppure avevamo finalmente camere separate? Quello che è certo è che c'è stato un prima *natural* e un dopo dopato. Vado per grandi salti. Cominciò a lavoricchiare come PR e poi come buttafuori. A un certo punto la discoteca diventò il luogo da alternare alla palestra. In casa entrava un immaginario che non ci apparteneva. La discoteca era un'incognita a cui mia madre pensava con preoccupazione e che mio padre etichettava come deprecabile perdita di tempo. A mio fratello invece dava un ritmo. Era un altro luogo solo suo. Il sabato indossava l'abito, si leccava per bene i capelli sulle tempie, e usciva in versione *by night*. Bello, giovane, muscoloso. La faccia delicata abbrustolita, fresca di solarium. Usciva quando per mia madre era il momento di mettersi a letto. Io vado!, diceva davanti alla porta. Aspetta, fatti vedere!, si precipitava lei. Sentivo attraverso la parete le chiavi che tintinnavano, le mandate di chiusura. La scia di profumo rimaneva stemperata a galleggiare tra il corridoio e la nostra stanza. Lui usciva e la casa si svuotava. Lui usciva e mia madre diventava più sola. Si leggeva nei suoi occhi un senso di sconfitta, ogni volta che mio fratello se ne andava in discoteca. I buttafuori erano grossi, impettiti, con le braccia conserte, gli zirconi ai lobi e

l'auricolare ficcato nell'orecchio. Era un ruolo che gli calzava. Piantarsi davanti all'ingresso di un locale con l'effimero potere di decidere chi far entrare e chi no. Tu, tu, tu, tu e tu, dentro, e colpo di mento. In seguito fece il ragazzo immagine. L'attenzione estrema che dedicava al suo corpo gli creò un turbinio di possibilità lavorative. I soldi e il lavoro si confondevano tra passione e divertimento. Si esibiva in giro per l'Italia assieme a un gruppo di bellocci pompati come lui. Posava e ballava davanti a platee di donne scalmanate. Fece la pubblicità di una nota bottiglietta di acqua minerale. Lavorò come boy in tv dietro una soubrette di Canale 5. Se la vita delle persone si impernia essenzialmente attorno a un evento cardine da cui si snoderà l'intero percorso biografico, quella di mio fratello ha fatto continue svolte tortuose in cerca di una meta più significativa della precedente a cui affidarsi. Voleva diventare qualcuno. Essere unico. Ricordabile. Popolare. Fare tutto al contrario. I nostri genitori non sono mai stati fanatici dei voti alti. Piuttosto, ci suggerivano l'idea che dovessimo adempiere al nostro dovere esattamente come facevano loro. Ognuno doveva fare il suo. Invece la carriera scolastica di mio fratello fu una montagna russa e, quando alla fine a fatica si diplomò, non volle sentire parlare di università. Difficile averlo come figlio, come fratello. Riguardo al corpo, in casa passava sottotraccia l'idea che bisognasse essere in buona salute senza concentrarsi troppo sull'estetica. Che fossimo sani e belli si dava per scontato, di conseguenza bisognava coltivare un'elegante disattenzione all'aspetto esteriore. La priorità doveva essere il *dentro*. La priorità era creare un individuo intellettivamente brillante, con un futuro promettente. È singolare che in una famiglia dove si è sempre data la precedenza al contenuto piuttosto che alla forma, dove l'identità ma-

schile e quella femminile sono state determinate da adulti che hanno usato il corpo senza preoccuparsene mai molto in termini estetici, in una casa dove il cibo è stato essenzialmente vissuto come un momento di aggregazione e di resa alle fatiche della giornata, siano cresciuti due individui che in termini opposti e speculari hanno costruito, ricercato e cesellato la stessa ossessione per il corpo *perfetto*. Io la magrezza, mio fratello l'enormità. Io la danza, lui il body building.

Se riavvolgo il nastro so rintracciare l'episodio spartiacque. Il *turning point* dove le nostre vite si saldano in un cappio malefico e salvifico al tempo stesso. L'evento che getterà le fondamenta per costruire le identità opposte dei due fratelli. Il momento cardine dopo il quale io mi sentirò per sempre abbandonata e lui si sentirà per sempre in fin di vita.

Lo racconto con la stessa brutale sbrigatività che mi concedo sui social. Accadde oggi: lui è piccolo, io anche. Lui si annoia, vuole le caramelle che c'erano ieri in casa dell'amichetto. Quei confetti colorati ripieni di cioccolata, gli Smarties. Ieri non li ha potuti mangiare. Gli era comparso uno sfogo sulla pelle e la madre glieli aveva vietati. Poi li compriamo, gli aveva detto. Solo che non li avevano comprati e lui ci era rimasto male. Ora gironzola per la casa senza trovare pace. È da ieri che li vuole. Poco fa però ha visto la madre mettersene uno in bocca. Strano. Aveva detto che non ce n'erano, in casa. Invece ha visto proprio lei con un confetto rosa in mano, preso da un barattolino di vetro. La madre l'ha preso, se l'è infilato in bocca, poi ha chiuso il barattolino che ha riposto in alto, nella credenza della cucina. Quindi un barattolino in casa c'è. La madre ha detto una bugia. Suonano al citofono. Io sono la bambina che sente il trillo dalla cameretta e interrompe il disegno per seguire in cor-

ridoio la madre che sta andando a rispondere. Il fratello rimane solo. Ha campo libero. Ne approfitta e fila dritto in cucina. Ha pochissimo tempo. Tra poco la madre tornerà. Con lei forse ci sarà anche la sorella. Non vanno molto d'accordo, lui e la sorella. Si sopportano. Lei è troppo calma, per i suoi gusti: non vuole mai giocare con lui. Le caramelle sono in alto. La madre prima ha dovuto stendere le braccia, per aprire le ante. Figurarsi come può arrivarci uno piccolo come lui. Gli viene un'idea. Apre uno dietro l'altro i cassetti bassi del mobile e crea una scaletta. Si inerpica veloce, da animaletto, sui gradini improvvisati. Sta lì, in cima all'ultimo cassetto, in equilibrio, il piede appoggiato sul ripiano. Si sporge, allunga il braccio verso l'anta, la tira. La calamita si stacca, l'anta si spalanca. Accanto ai bicchieri impilati, ecco il barattolino. Wow, gli Smarties... Dal corridoio sente arrivare il rimbombo dei talloni. Deve sbrigarsi. Apre la confezione e, mentre la madre compare sotto lo stipite della porta e la bambina spunta da dietro, lui si versa tutti i cioccolatini rosa in bocca. La madre rimane impietrita a occhi spalancati, la bambina si solleva sulle punte per vedere meglio. Lui inghiotte fulmineo, a secco, tutto il malloppo. Non sente nemmeno il sapore. Deglutisce lo gnocco granuloso di pillole, sempre rimanendo in bilico in cima alla scaletta. Ora la boccetta è vuota. La madre sta urlando. La bambina è muta. Il bambino non capisce perché la madre stia urlando, crede sia perché ha mangiato tutti i confetti. La boccetta prima conteneva ventidue Optalidon, ora ne contiene: zero.

Eccolo qui il nostro punto di svolta: ventidue pastiglie rosa confetto, scambiate per Smarties, appena piombate giù nello stomaco di mio fratello. Quello che successe dopo rientra in un altro ordine delle cose. Da lì in poi il tempo diventò una cen-

trifuga di istanti spezzettati. Ciò che accadde dopo fu che la vita di quella famiglia si frantumò in un milione di piccoli pezzi. La corsa in macchina verso l'ospedale, il fazzoletto bianco che sventola dal finestrino, la madre che deve tenere la lingua del bambino pinzata con le dita. Gliel'hanno detto quelli del pronto soccorso: gli tenga ferma la lingua altrimenti può soffocare. Il bambino arriva in codice rosso e va in coma. Viene spostato in un ospedale più grande. La madre deve stare col bambino, deve partire, la bambina invece deve rimanere a casa. Tu rimani con nonna, fai la brava, noi dobbiamo stare con tuo fratello. Perché non posso venire anch'io, perché?

Ogni volta che ripercorro questo evento, mi rendo conto di due cose:

1. Faccio fatica a fare entrare in scena il padre. Il padre aveva preparato dei toast bruciati per far vomitare il bambino, prima di chiamare il pronto soccorso; il padre era alla guida della macchina verso l'ospedale: e poi?

2. La storia la sintetizzo sempre di più. Come se avessi bisogno di uscire al più presto da quel ricordo che ancora mi toglie il fiato. Ancora mi invade. Accadde allora e oggi continua ancora ad accadere. La bambina diventò invisibile quando il fratello si addormentò nel letto di terapia intensiva. Lui disteso immobile nel lettino. Diciotto ore come morto. Ventiquattro ore come morto. Ventotto. Trenta. Solo lo zigzag nel monitor a testimoniare una dimensione vegetativa. Il bambino intubato e spento come una salma. Un morticino in osservazione. La madre e il padre sprofondati nel vuoto psichedelico del *vediamo se supera la notte*. E poi, a un certo punto, il morticino muove la mano. Forse una scossa mioclonica. Un fastidio da qualche parte, avvertito dai nervi. La mano si solleva, prende i tubicini infila-

ti nelle narici, e li stacca. Il bambino uscì dal coma quarantotto ore dopo. Mio fratello uscì dal coma mille secoli dopo. Io rimasi incastrata in quei mille secoli. Da lì in poi avremo lo stesso identico bisogno di protezione declinato in due modalità diverse. Da lì in poi si definiranno i nostri ruoli. Da lì in poi il bambino trascorrerà ogni giorno della sua vita bloccato su quella scalfata fatta di cassetti, a sfidare il frutto proibito, a costo di rischiare la morte. Da lì in poi sarà l'eroe convalescente in cerca di accudimento. L'eroe che ha osato e che è risorto dalle ceneri. Lui l'eroe *per sempre* immerso nella tragedia, io la coprotagonista vittima *per sempre* di un abbandono. Il bambino ha agito, la bambina ha guardato. È così che si fissano i ruoli familiari: qualcuno si arrischia, qualcun altro rimane a guardare. Come nelle fiabe, io e lui rimarremo ibridati perennemente in un maleficio che si ripercuoterà sui nostri corpi. Corpi che cercheranno protezione, attenzione. E che si deformeranno di conseguenza.

Un corpo troppo grosso o troppo magro vive della stessa illusione di sentirsi al sicuro dagli attacchi esterni. Si confina. La massa crea un argine invalicabile, così come le ossa. Il corpo diventa un'isola protetta. Si vive nell'idea confusa che la chiusura serva a protezione. Lui si è sentito forte ricoperto dai muscoli, io mi sono sentita inattaccabile svuotata delle carni. Osare col corpo, correre il rischio, sostare sul margine precario che tiene insieme e separa il desiderio dal pericolo, l'istinto dalla ragione, la sfida dall'assennatezza. Quando mi chiedono di lui, nel descriverlo, concludo spesso con un *è molto diverso da me*, in realtà non è così. Siamo simili. Siamo nati con un lato terribile. Solo che lui lo ha manifestato prima. Volevamo tutto. Desideravamo in maniera spasmodica, dolorosa. Volevamo possedere cose che non potevamo avere. Volevamo le persone, le attenzioni,